

E se la prostituzione *indoor* fosse un punto di arrivo?

Vincenzo Castelli

Vorrei oggi sviluppare alcuni ragionamenti partendo da una premessa semplice: io penso che il fenomeno della prostituzione *indoor* vada letto all'interno di ciò che definisco un elemento di relazione e concausalità, un elemento che mi ha fatto molto riflettere anche leggendo il lavoro di ricerca del progetto Equal "Strada" citato da Marco Bufo.

Correlazione e concausalità tra alcuni fattori. Innanzitutto, tra la prostituzione e la tratta, per cui bisogna chiedersi quante persone che esercitano la prostituzione in appartamento siano vittime di tratta o esercitino in forma per così dire non coatta. Ma correlazione e concausalità anche tra differenti modalità prostitutive. La più conosciuta è la prostituzione di strada – che io definisco – "mordi e fuggi" –, cioè vi è il cliente che arriva in macchina per consumare nei famosi sei minuti o poco più. Vi è poi la prostituzione che si fonda su una relazione immaginata – va sempre ricordato che ci troviamo dentro ad una grande finzione –, che è quella esercitata dalle *escort*, ovvero da giovani donne che accompagnano e intrattengono uomini in trasferta di lavoro. Vi è anche la prostituzione esercitata attraverso l'uso di mezzi di comunicazione, quali il telefono, internet, la televisione.

Ma certamente c'è correlazione e concausalità anche tra spazialità diverse, un fattore che credo sia molto importante per capire in fondo il fenomeno. La strada, l'appartamento, un locale, un luogo virtuale sono tutte spazialità differenti che vanno colte nella loro

integrazione. E del resto io vedo la correlazione e la concausalità anche tra persone diverse: la vittima, la professionista, la *part-time*, la *escort*, la *top-model*, etc.

Infine, esiste correlazione e concausalità anche tra le molte nazionalità delle persone che esercitano la prostituzione, tra cui vanno considerate anche “le italiane”, visto che sono presenti negli appartamenti e che ci ripropongono un tema su cui abbiamo ragionato tutto sommato poco, quello della prostituzione italiana.

Indecifrabile, rappresentata, ambivalente

Quando parliamo di prostituzione ci riferiamo ad un fenomeno che io definisco con tre aggettivi.

Il primo è *indecifrabile*, perché i numeri non ci sono. Pensiamo solo alla prostituzione su strada, che pure è visibile: facciamo fatica a sapere quante donne effettivamente esercitano all’aperto. C’è chi dice che siano 23.000, chi 100.000:tra i due dati c’è una significativa differenza numerica. Le nostre unità di strada però sono in grado di dirci com’è il fenomeno. Sappiamo che la strada si “disoccupa” in alcuni giorni, si rioccupa in altri. Esiste infatti una certa variabilità temporale della fruizione della strada da parte dei clienti: il fine settimana, alcuni giorni della settimana, la notte, il giorno, mentre in appartamento si va davvero solo di notte. In ogni caso, gli operatori che lavorano nel settore, nel corso di questa giornata seminariale, ci offriranno spunti di riflessione, anche rispetto ai dati di tipo quantitativo poiché essi sono in grado di elaborare delle stime.

Il secondo aggettivo – in realtà si tratta di una coppia di aggettivi – è *immaginata* e *rappresentata*. Mi riferisco cioè al fatto che la prostituzione è un grande fenomeno da scoop, non passa settimana senza che i giornali ci informino, ad esempio, che è stato individuato un appartamento in cui si esercita la prostituzione.

Il terzo aggettivo è *ambivalente*. C’è, ma non si vede. Si sa, ma non si dice. *Indoor* e mascherata. Una complicazione tipica dei fenomeni sociali che qui si amplia e si dilata.

A partire da ciò che faccio alcune riflessioni del tutto personali su aspetti sui quali mi sto interrogando e su cui vorrei confrontarmi con voi. Non si tratta di riflessioni definitive, anzi, le definirei piuttosto molto “movimentiste”. Mi chiedo se la prostituzione *indoor* possa essere vista come un punto di arrivo di anni di lavoro, di storie, di spazialità differenti, di persone diverse, di nazionalità e di modalità prostitute differenti.

Sdoganamenti e transiti

Mi pare che la prostituzione al chiuso possa essere considerata come punto di arrivo in relazione a tre specifici aspetti. Il primo è di natura spaziale. La prostituzione *indoor* ci permette, infatti, di passare attraverso lo “sdoganamento” dalla strada, insicura per molte persone che si prostituiscono, flessibile e mobile per chi si sposta e, comunque, caratterizzata da bassi ricavi: capita infatti che certe persone che si prostituiscono in una sera non abbiano più di due o tre clienti perché c’è un’overdose d’offerta. Penso dunque ad una sorta di grande sdoganamento della strada. Vediamo, ad esempio, che certe nazionalità, come quella albanese, sono sparite: c’è da chiedersi perché e se sono sparite solo dalla strada o anche tra altri contesti. Lo sdoganamento di cui parliamo può essere in qualche modo anche una forma di emancipazione per quelle persone – tante – che dal marciapiede passano all’appartamento, anche se c’è chi negli appartamenti ci arriva direttamente.

Mi chiedo però se questo passaggio di tipo spaziale sia da cogliere non solo come un luogo ma anche come un non luogo, cioè se il transito dalla strada all’appartamento non sia da intendere come fase segregativa da spazi aperti verso luoghi chiusi. Era questa la grande domanda che ci facevamo quando si adombrava il disegno di legge sulla prostituzione Bossi-Fini-Prestigiacomo che intendeva vietare la prostituzione di strada: la strada ci permette un contatto diretto, l’appartamento invece non facilita il contatto con chi si prostituisce.

Intravedo dunque un aspetto di natura spaziale in questo ragionamento: da una parte, una sorta di sdoganamento dalla strada-insicura, flessibile, mobile, a bassi ricavi, troppo piena di offerta-come luogo (e mi chiedo se potrebbe essere anche un luogo di andata e ritorno: si parte dalla strada, forse ci si ritorna?); dall'altra parte però la strada come non luogo, cioè come transito verso un contesto chiuso che segrega ponendo grandi difficoltà di tipo comunicativo e relazionale agli operatori che offrono assistenza ed aiuto a chi si prostituisce.

Fra conflitto, morale e controllo

Vedo poi un secondo aspetto a partire dal quale si può considerare la prostituzione al chiuso come un punto d'arrivo, aspetto che definirei "politicostrategico". Torniamo al disegno di legge Bossi-Fini-Prestigiacomo e chiediamoci che cosa voleva dire, in definitiva, quel provvedimento e perché aveva raccolto un consenso trasversale tra aree politiche diverse. Nei fatti cercava di abolire la prostituzione di strada proponendo di dare multe ai clienti prevedendo la possibilità di arresto per chi si prostituisce. Affrontava la questione dal punto di vista della sicurezza urbana, che è una delle più grandi partite sociali dei nostri tempi, e incarnava il tentativo di abbassare il livello di conflitto sociale e della presunta situazione di insicurezza determinata dalla prostituzione di strada, in sostanza, spingendo le persone ad esercitare la prostituzione al chiuso.

In più di un'occasione il problema della sicurezza urbana si è affrontato considerando le strade come presunti luoghi generatori di insicurezza: si sottolinea che la strada produce insicurezza; chi vive su quei territori si lamenta, si creano situazioni di conflitto, il sindaco non sa come intervenire, le forze dell'ordine anche. E così abbiamo potuto riscontrare i ciclici fallimenti dei diversi tentativi messi in pratica per arginare il conflitto sociale derivante dalla presenza della "prostituzione di strada" in un dato territorio. Alcuni di questi tentativi erano anche simpaticamente paradossali: l'automobile considerata come luogo di prostituzione, gli atti osceni in luogo pubblico, le 67 famose ordinanze dei sindaci

tra il 1998 e il 1999 per multare i clienti che si fermavano con le auto a contrattare. Su questi tentativi inutili si dovrebbe riflettere, alcuni sono stati, oserei dire, dannosi. Il nodo vero, però, è che la questione della prostituzione di strada è stata affrontata non tanto e non solo sul versante della visibilità quanto su quello del conflitto sociale. Sotto questo profilo, allora, mi chiedo se la prostituzione *indoor* non possa in qualche modo aver rappresentato sul piano politico-strategico proprio questo, cioè un tentativo di contenere il conflitto sociale che si riteneva determinato da una presunta situazione di insicurezza in strada.

Ma si può considerare la prostituzione al chiuso come punto di arrivo sul piano politico-strategico anche se si pensa a quanto l'esercizio in un luogo appartato la renda invisibile. E rendere invisibile un fenomeno è sempre un po' un modo per dimenticarlo o farlo dimenticare perché una volta che non si vede è come se non esistesse e, dunque, come se non ci fosse l'esigenza di occuparsene.

Ancora: sicuramente per alcuni la prostituzione *indoor* è in qualche modo un punto di arrivo perché aiuta a recuperare una moralità perduta, perché "i figli non vedano". E può esserlo anche per chi ragiona sul versante di un possibile e potenziale controllo sociale-sanitario-giuridico. In questo caso la prostituzione al chiuso può rappresentare un tentativo di produrre un sistema di controllo sociale in luogo chiuso.

Ricordo il grande dibattito che ci fu sul disegno di legge Bossi-Fini-Prestigiacomo proprio a proposito del controllo Sanitario obbligatorio, uno dei punti su cui poi tale proposta si arenò. Infine, penso che dal punto di vista politico-strategico forse la prostituzione *indoor* potrebbe rappresentare un punto di arrivo anche per chi crede sia opportuno ricollocare la prostituzione in uno spazio appartato, tema su cui molto si dibatte e si è dibattuto senza ancora essere arrivati a fare il punto una volta per tutte.

La normalizzazione

Ma c'è anche un versante culturale che legittima l'idea della prostituzione al chiuso come punto di arrivo mi chiedo infatti se essa non rappresenti proprio sul piano culturale una sorta di normalizzazione e di ricollocazione della prestazione sessuale a pagamento in uno spazio-luogo congruo, cioè un appartamento, una camera, un luogo privato: non è la strada, non è il "mordi e fuggi", è uno spazio luogo che viene definito, strutturato, esiste, è comodo. Non solo. Mi chiedo anche se la prostituzione *indoor* non sia un tentativo di presunta, immaginata, auspicata modificazione della prestazione-relazione. Consideriamo il caso della prostituzione in appartamento e pensiamo al tempo dilatato, alla tranquillità del rapporto, alla mancanza di esposizione pubblica – in strada per il cliente è complicato, l'angoscia del farsi vedere è a volte un gran deterrente –, alla possibile reiterazione del rapporto con la, medesima persona. Allora, la domanda è: questa presunta, immaginata e auspicata modificazione della prestazione-relazione non rappresenta forse un punto di arrivo da un punto di vista culturale?

Infine, mi domando se, in fondo, nel passaggio alla prostituzione al chiuso non si possa innescare psicologicamente l'idea di vivere una sorta di rapporto "da amante" invece da cliente che consuma un rapporto prostituivo. Ragionando cioè dal punto del cliente, mi chiedo se, pur rimanendo sempre dentro i canoni della finzione, non sia possibile pensare che il "nuovo" contesto possa favorire l'idea di un cambiamento del rapporto: nella strada incontro chiunque, comunque si tratta di un incontro fuggevole, quasi meccanicistico, mentre un approccio *indoor* può forse rappresentare qualcosa di diverso. In questo caso, la prostituzione al chiuso è di nuovo considerata come un punto di arrivo.

Ma anche un punto da cui ripartire

Chiudo ribaltando la questione: la prostituzione *indoor* può essere anche un punto di ripartenza? In quanto spazio di consumo sessuale, di approcci e contatti maturati altrove (es. nei locali o su internet), può rappresentare uno spunto pragmatico per mettere finalmente il mondo della prostituzione al centro del nostro dibattito, iniziato forse giustamente a partire dalla categoria della tratta e in seguito della vittimizzazione. Però si discute sempre molto di tratta e quasi niente di prostituzione, di cui invece si deve tornare a parlare.

Penso poi che debba essere affrontato, magari intermini socio-culturali, tutto ciò che sottende a questo pianeta e cioè il rapporto tra il genere maschile e quello femminile, di cui non parliamo, mai. Mi riferisco ai rapporti di potere in gioco, che in questo tipo di situazioni sono centrali, e alle funzioni della prostituzione.

Io ho provato a fare un elenco delle possibili funzioni: la calmierazione, forse l'abbassamento delle angosce, la spazializzazione di un sogno-illusione, il rendere concreto e palpabile un contatto o ancora la gestione delle fantasie indicibili o delle frustrazioni e delle perversioni.

E, infine, a partire da queste ultime riflessioni, ritengo che si possa cominciare ed affrontare il dibattito sui clienti. Se ne parla sempre in modo superficiale e inappropriato ma è una questione da affondare senza moralismi e senza semplificazioni. Ora ho veramente finito, ho ragionato con voi attorno a un grappolo di questioni su cui Roberto Merlo può offrire molte suggestioni e riflessioni.

Tratto da Annalia Savini (a cura di), *Tra visibile e invisibile. La prostituzione al chiuso: scenari e prospettive di intervento*, Franco Angeli, Milano, 2008.